

GIUSEPPE PECCI

## RENATO SERRA E LE LETTERE FRANCESI

Anatole France e « i giovani letterati di Napoli » - I classici francesi preferiti - Studi mancanti su Verlain, Rimbaud e su Rolland - Affinità col Taine e, più ancora, col Saint-Beuve - La *Fattura* e la *Ficelle* - I due « ragazzoni »: Maupassant e Serra.

Ancora oggi Cesare Angelini ha ragione di affermare che, a tanti anni di distanza dalla sua scomparsa, la critica migliore è tuttora illuminata dal nome di Renato Serra, tanto che su qualunque questione, specialmente di letterature moderne, un quesito ancora si impone: che cosa ne ha detto Serra? Alla luce di questa verità, mi si permetta un *excursus* attraverso alla letteratura francese specialmente moderna, avendo come guida sapiente e provveduta il Serra che si nutrì di quell'arte sino dagli inizi della sua formazione culturale e spirituale.

Già nei primi suoi lavori troviamo citazioni di critici francesi e nel 1909 sulla rivista « La Romagna » abbiamo di lui una gustosa recensione della vita di Giovanna d'Arco di Anatole France. E' poi sempre del 1909 un curioso cenno in una lettera a Luigi Ambrosini circa « i giovani letterati di Napoli » che « son tutti francesi. Ma com'è proprio della loro razza, non per amore vero e intelligenza di quell'arte: sì per vanità spirituale, per adornarsi, per farsi belli di citazioni e soprattutto di atteggiamenti e di pose, ironiche, nuove, singolari... Non gustano lo stile, imitano le attitudini ». Lo spunto fu ripreso ne *Le Lettere* (1914) dove si accenna al ricordo di un movimento letterario abbastanza curioso in Napoli, tutto pieno di letture e di cultura francese da Maupassant a France; « ne son derivate certe qualità del giornalismo napoletano che meritano almeno un po' di osservazione se si pensi che hanno avuto qualche efficacia su D'Annunzio... ».

Il Serra, per conto suo, non si fermava alla superficie e ne sono testimonio i suoi studi di erudizione medioevalista, basati, ol-

tre che sul nostro Rajna, sul francese Bédier. E già sin dal 1911 in una sua lettera al Prezzolini, dimostrava profonda conoscenza della letteratura francese, consigliando come letture ai giovani Taine, Montaigne, Rénan, Flaubert, Sainte-Beuve, Brunetière, Le-maître e Bédier. « Una critica vera e propria, dell'Università, distinta da quella dei giornali e degli eretici e pure interessante e attiva, com'è in Francia dal Lanson al Bédier, scriveva poi ne *Le Lettere*, noi non l'abbiamo ».

Rari, ma ponderati e significativi, nell'opera del Serra, gli accenni ai classici francesi: a Ronsard, a Rabelais, a Racine. In lettere all'Ambrosini poneva fra gli autori suoi prediletti Montaigne, La Fontaine, Molière; il primo dei quali appare appena di straforo nell'epistolario e in qualche scritto; ma ciò non toglie che il grandissimo *essaïste* sia stato uno dei più efficaci maestri del Serra che ha in comune con lui il fatto, per dirla col Lanson, « de recevoir l'empreinte de tout ce qu'il régarde avec attention ».

Al La Fontaine riconosce il Serra « la moralità profonda talora, talaltra puerile, ma sempre ingenua; com'è ingenua la grazia fugitiva e inimitabile di certi tocchi ». Per il Molière è già sintomatico che il Serra, come per la musica e in genere per le arti, pochissimo interessato per il teatro, lo ponesse fra i suoi autori prediletti.

Ma più che degli antichi e dei classici il Serra dei moderni francesi si nutrì come del pane.

Quanto egli ammirasse e studiasse i poeti moderni di Francia risulta da mille luoghi delle opere e dell'epistolario. In uno scritto su Paul Fort, uno dei più puliti e finiti suoi studi, il Serra descrive il turbamento quasi misto di rancura e di durezza con cui si sentì tirato verso Rimbaud; e il sorriso di delizia con cui si piegò verso le opere di Verlaine, indugiando prima di leggere.

Rimbaud, Verlaine: due poeti sui quali, come risulta da vari passi di lettere tra il '14 e il '15, il Serra aveva quasi pronti due studi, di cui, purtroppo, non è rimasta alcuna traccia. In un raffronto poi col Carducci e col Pascoli, il Serra avvicina i due francesi al Pascoli, tra gli inventori e narratori di canti.

Dei prosatori, molto citati sono dal Serra Barrès, Bergson e specialmente Rolland. Del primo vengono messe in evidenza le affinità col D'Annunzio, mentre del Bergson è fatto rilevare « l'ingegno creatore, nella sua potenza che turba e afferra improvvisa come un motivo di musica nuova pullulato dal profondo ».

Un assai più lungo discorso meriterebbe Rolland. Negli anni

dell'immediato anteguerra chi di noi che avesse un qualche amore delle lettere non trovò suo cibo spirituale nel grande romanzo ciclico *Jean Christophe*? Sin dal dicembre del '12 il Serra definiva il romanzo « un fiume che prende e che porta: ha un'anima lirica che vince i difetti dell'arte e dell'intelligenza. E quante confessioni di vita: non so come parlarne senza confessarmi anch'io ». Anche su Rolland il Serra si propose di scrivere e di nessuno dei suoi progetti egli ha parlato con tanto entusiasmo; ma poi anche di questo saggio, come di quelli su Platone e sui due poeti francesi di cui sopra, non sono rimaste tracce. Iniziato adunque nel '12, sappiamo che lo studio su Rolland fu ripreso nel '14 e il Serra così ne scriveva: « Spero che venga una cosa buona: un po' arruffato forse perchè mi è rimasto troppo nella mente, soffocato un poco e compresso da altri pensieri. Avrò delle risonanze personali e qualche attualità che certo saranno una debolezza pel gusto letterario schietto... ». E ancora una pausa sino al '16 quando, al fronte, il Serra ripensò al Rolland, proponendosi di abbozzarne un ritratto con forma di analisi attraverso la propria storia personale, come era solito di fare. Ma quando il 20 luglio il nostro romagnolo cadeva colpito in fronte sul Podgora, il lavoro non era compiuto.

E qui mi si permetta di notare, con qualche meraviglia, che il nome di Stendhal, il cui Giuliano Sorel può ben considerarsi il prototipo di Jean Christophe, è dal Serra citato una sola volta nello studio su Alfredo Oriani e soltanto per rilevare come il romanziere di Casola si facesse bello di taluni suoi motti in testa ai capitoli dell'*Al di là*.

Un altro di cui il Serra non poteva non sentire l'influsso potente è Anatole France, l'autore che, a detta del Serra medesimo, fu per la nostra letteratura « più che una moda un modello, un dominio, un suggello assoluto di stile e di spirito ».

Del Taine affermò a sua volta il Serra che aveva su lui così potentemente influito che, per non cadere nell'imitazione, aveva dovuto in certo modo difendersi; confessando inoltre di procedere, nella sua storia personale, molto più da lui (che altrove definì « ingegno ricchissimo di qualità artistiche e speculative... indagatore veloce e fecondo delle più svariate questioni ») e più ancora dal Sainte-Beuve, che non dal nostro de Sanctis. E in altro luogo accomunava il Taine al Rénan definendoli « veri monumenti dello spirito storico ».

Più ancora adunque che dal Taine il Serra dichiarava di derivare dal Sainte-Beuve e, a persuadercene, basta leggere questo pa-

rallelo gustosissimo tracciato dal Serra medesimo tra il Saint-Beuve e il Carducci: « Ambedue hanno 'letto tutto', per usurpare il motto, acuto come una definizione, del Renan, ma come riescon diversi! L'uno... si può dire che non abbia stile, tanto è rotto e molle nel prender forma e qualità dagli spiriti con cui ha che fare; l'altro non mostra nulla così rilevato e vivo e gagliardo come lo stile... sempre... staccato e superiore al suo soggetto con interessi morali e ideali che il soggetto trascendono. L'uno ha l'intelligenza infinitamente aperta e sottile, la curiosità che trova tutte le vie, la malizia che s'insinua per tutte le crepe; l'altro ha il potere e l'autorità, la franchezza della linea e la bravura del colore e la vigoria delle grandi composizioni serrate... ».

Il Saint-Beuve, molto prima e molto meglio del Brunetière, « ci aveva mostrato di ritrarre alcuna volta il vivo e l'ineffabile di una persona poetica a certi piccoli tocchi di retorica, con quel suo uso sapiente e delizioso dei luoghi comuni e dei pregiudizi ». E altrove, a proposito sempre del Saint-Beuve, parlava il Serra della tendenza verso un tipo di « critica e letteratura aristocratica, in cui un fondo conservatore della morale e delle buone lettere rendesse un odore lieve di sprezzo, di mondanità ».

Ciò che il Serra dice del Saint-Beuve si potrebbe benissimo applicare a lui stesso.

Accenni al Flaubert non mancano nei volumi serriani e taluni ne troveremo parlando un poco diffusamente, a conclusione di questo scritto, di quel Guido di Maupassant che sin da giovane il Serra annoverava tra i suoi classici. Non esiste uno studio vero e proprio del Serra sullo scrittore normanno. Però in un saggio: *La Fattura*, presentato ai lettori de « La Voce » col sottotitolo « Episodio di uno studio su Gabriele D'Annunzio », il Serra medesimo si servì del Maupassant (come anche del Boccaccio, con qualche accenno al Flaubert) per giungere meglio allo scrittore abruzzese. Dopo un ampio raffronto col Boccaccio della novella di Calandrino e del porco, il Serra esce a dire: « Nel racconto del D'Annunzio ogni cosa è viva e piena e rende tutte le illusioni e i sapori della realtà... A raggiungere questo effetto il D'Annunzio è stato aiutato da un procedimento tecnico alieno: che è quello del Flaubert e specialmente del Maupassant. Ognuno ne conosce la formula. Si tratta soprattutto di adoperare il dialetto, normanno o abruzzese, nelle battute del dialogo rusticano, che per contrasto col discorso precedente suonerà franco e schiettissimo: poi sopravviene il modo di descrivere con tocchi brevi, quasi impersonali e di scorcio, ab-

bandonati senza enfasi in mezzo alla narrazione tranquilla, che si illumina tutta ».

E, più innanzi, accennato alla musica vana d'annunziana: « Chi ha osato nominare il Maupassant e quel suo santo amore delle cose vive? D'Annunzio potrà avere anche tutti i doni di lui. Ma nessuno può tollerare la vanità di costui quando se ne abbellà, non già alle cose intendendo e al loro sapore sacro, ma a sè solo e all'onore che di sè sta per rendere all'universo ». E, più avanti ancora: « Certo chi voglia paragonare il valore che gli stessi tratti hanno qui [nella *Fattura*] con quel che avevano nella *Ficelle*, prova nella mente un abbattimento doloroso: così dopo aver ficcato il viso a lungo nel reticolato fitto della griglia, se tu lo vuoi staccare d'un colpo e intendere attraverso quella agli oggetti lontani, ti senti dolere le pupille e i nervi degli occhi vibrare come corde pizzicate in falso ». Ove c'è l'elogio della schiettezza realistica del normanno, di contro all'oro (troppo spesso oro falso) dell'abruzzese (1).

Per ultimo un interessantissimo spunto, in uno scritto giovanile, su Rudyard Kipling: « Rendiamoci conto una volta che il cinismo e la brutalità ostentata non sono che una forma; la più squisita di una sensibilità, quanto più sincera e tenera, tanto più salvatica ». E cita: « ...quel Maupassant che per la critica parigina fu l'ideale del bravo ragazzone incosciente, che produce novelle come l'albero porta i pomi, il bell'animale di cui tutti ripetevano in coro: ' Come è sano! come è forte! — noi siamo tanto deboli e raffinati! — come è sano!', fino al giorno in cui si seppe che agonizzava in un sanatorio, distrutto dall'amore e dalla tristezza ».

Anche in Serra i superficiali non vedevano che il ragazzone sano e forte; e, a parte l'agonia nel sanatorio, è forse da pensare che qualcosa di sè, del tormento e della tristezza che troveremo poi nell'*Esame di coscienza di un letterato*, vedesse il Serra rispecchiarsi nel prediletto suo scrittore normanno.

---

(1) Cfr. G. A. PERITORE, *D'Annunzio nella critica di Renato Serra*, in *Scritti in onore di Renato Serra*, Milano, Garzanti, 1948, p. 229.